

MARIO APOLLONIO
LA PAROLA RESPONSABILE

A quindici anni dalla morte di Mario Apollonio, la Scuola di specializzazione in comunicazioni sociali, attraverso la sua rivista, rende omaggio al suo illustre e non mai dimenticato fondatore, con un fascicolo monografico a lui dedicato.

Non è una celebrazione, ma una raccolta di studi e un'occasione di stimolo, com'era nello stile dell'uomo. Vorremmo fare il punto sul significato che nella storiografia, nella teoria e nella prassi drammaturgica ha avuto l'instancabile e originale attività di Apollonio. Si tratta dunque di rileggere i suoi libri che contano e che restano nelle acquisizioni della cultura, ma anche di evocare le provocazioni da altri raccolte o disattese: la drammaturgia nell'Università, la scuola bottega, il teatro del coro, la televisione d'autore, il laboratorio di cultura.

E, ancora, vorremmo riflettere sui percorsi delle istituzioni da lui impiantate e consolidate e sviluppate da coloro che lo hanno seguito, se è vero che a promuovere oggi questo omaggio può essere non un gruppo di allievi che estemporaneamente si ritrovano, ma un'articolata struttura, cresciuta nell'ambito dell'Università cattolica, e proprio a partire dal suo impulso.

Si tratta, infine, di offrire a quanti si formarono direttamente o indirettamente alla sua scuola un momento per ritrovarsi e riconoscersi, pur nella molteplicità delle storie, in una comune ispirazione e tensione. È per questo che alla pubblicazione del numero seguirà una giornata di convegno, che arricchisca e completi con altre voci e tagli interpretativi questo giro di riflessioni.

Il fascicolo, che è stato curato da Annamaria Cascetta, vuol essere così solo un primo spaccato.

Vi emergono i tratti dell'uomo: l'armonia di doti che spesso si escludono, come il realismo e l'utopia, la comunicativa e la solitaria dialettica, lo slancio di intuizione e il rigore strenuo e costante dello studio, la fermezza e l'amabilità, la dolcezza e la veemenza, la prodigiosa memoria, la versatilità, la forza delle sintesi e la puntigliosità dell'erudizione, la vena copiosa della scrittura e il dono della parola parlata in quello che Luigi Santucci ricorda come « massimo di comunicativa e pur trasognato distacco ».

Si sottolinea la passione dell'intelligenza storica, la responsabilità etica e civile, il raffinato gusto estetico, il profondo senso religioso.

Si individuano le due vocazioni complementari, vissute in osmosi e in finale unità e reciproca implicazione: da una parte la letteratura, la scrittura solitaria

e la pulsione che essa esprime a durare e a protendersi verso l'eterno e, dall'altra, la drammaturgia, la densità di una comunicazione che coinvolge la totalità della persona e si gioca nella pienezza della presenza e nella concretezza dell'evento.

Emerge, dietro la varietà di interessi e i contatti fra orizzonti lontani, la coerenza di metodo dello studioso e la convergenza su una prospettiva focale: la drammaturgia. Essa non fu uno fra gli oggetti di studio o fra le passioni di Apollonio, ma il perno, il modello decisivo, con cui confrontare le pratiche culturali, distinto da alcune idee guida che hanno segnato, come un filo rosso, sia le ricostruzioni storico-critiche, sia le prove di autore, sia gli esperimenti sul campo, sia l'impegno nelle nascenti istituzioni del teatro, dei mass media, della scuola universitaria.

Quale drammaturgia? Non la routine o il mestiere del teatro, non la merce o lo svago digestivo, marginale nella città, ma la frontiera utopica del teatro, il cui paradigma lontano è l'esperienza greca — più intuita e immaginata dall'antropologia che ricostruita dalla filologia — e l'esperienza liturgica, non irrigidita nella cristallizzazione ripetitiva, ma animata dall'incontro dialettico dell'officiante-poeta e del gruppo.

Drammaturgia è, in questa chiave, esperienza centrale in rapporto alla vita storica e alla vita dello spirito. È parola individuata, nella creatività dell'artista e nella persona fisica dell'attore, che abita e « si invera » nel gruppo-coro. È poesia vivente, ricomposizione di ciò che è separato, « luogo di convergenza e di elezione della parola comunitaria, luogo in cui tra il venire a parola e l'incarnarsi di un vissuto forte, in presenza di un gruppo, possa realizzarsi lo scambio simbolico fondativo insieme della coralità e del senso ». È relazione fra i poli equivalenti del « ternario drammaturgico »: l'autore, l'attore, il coro.

Quella del coro fu la passione più radicale di Mario Apollonio e il nodo in fondo ancora irrisolto della sua lezione: pubblico responsabile e consapevole, comunità, non massa, né solipsismo, né manipolazione, né tumulto; infine, matrice e alveo di ritorno della parola individuata. È un progetto che attraversa tutta l'opera di Apollonio ed è un tema che ritorna giustamente in tutte le letture che il presente fascicolo propone.

L'istanza del coro, il suo primato, la sua educazione, la sua partecipazione fonda le tante incursioni di Apollonio fuori dal campo degli studi, nell'urgenza della riprogettazione drammaturgica, nelle prove d'autore, nelle sperimentazioni vive e negli spazi di tutte le moderne articolazioni della drammaturgia, come il cinema, la televisione, la pubblicità.

Ed è la stessa istanza esigente e intransigente di un coro libero e responsabile, che mette in causa, anche attraverso l'esperienza drammaturgica, più radicali domande sul senso della storia, della cultura, dell'essere, che sembra giustificare anche alcune incomprensioni di Apollonio o alcuni suoi giudizi limitativi, che il numero registra. Si pensi a discorsi sul « rischio dell'inganno registico », di un'arte « istituzionalmente dirigistica », o a quelli sul fascino,

ma anche sulla brevità del comico che finisce col bruciarsi nel frammento istantaneo del riso.

Tutto questo vive all'interno di un disegno che resta, con la sua ricchezza ancora inesplorata, utopia di un « critico sognatore », come lo chiama Claudio Meldolesi, accomunandolo ad altri grandi degli anni venti. Può ancora questa utopia fecondare i progetti dell'oggi?

Virgilio Melchiorre